

PARTECIPAZIONE E CORRESPONSABILITÀ DEI FEDELI A SOSTEGNO DI UNA CHIESA IN USCITA

***Saluto di Mons. Arcivescovo al Convegno Nazionale
degli Incaricati Diocesani del Sovvenire***

Con simpatia, amicizia e vera letizia del cuore saluto e ringrazio tutti i convenuti. Un saluto fraterno, cordiale a S. E. il Cardinale Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Grazie per essere qui!

Il mio saluto, all'inizio del nostro Convegno del Servizio per la Promozione del Sostegno economico alla Chiesa, è semplicemente un benvenuto a tutti, un augurio di buon lavoro e un breve pensiero di ambientazione spirituale.

Il 'Sovvenire' ci richiama, infatti, due grandi atti umani di evidente spessore spirituale, per noi discepoli di Cristo: *convenire* e *sostenere*.

Da una parte, 'sovvenire' implica un 'convenire', un venire-insieme: un cammino cioè di popolo. È il cammino del Popolo di Dio verso il Regno, un cammino storico con una meta escatologica, non un pellegrinaggio individuale di singoli, ma il camminare insieme di un popolo-comunità che si riconosce uno e vive relazioni interpersonali intense e significative, perché convocato dall'Alto, con una vocazione personale e comunitaria. D'altra parte, 'sovvenire' implica il sostenere o, meglio, il sostenersi: cioè un'attenzione rivolta alle necessità reali, soprattutto dei più piccoli, dei poveri, dei sofferenti, dei bambini, degli ultimi. Ecco il ri-orientamento dell'interesse, non più centrato su se stessi, introverso, autoreferenziale, in chiusura, ma estroverso, centrato sull'altro e i suoi bisogni, in uscita. Qui la coscienza è interpellata, potremmo dire dal Basso, da chi è a terra ferito.

Ecco, nel paradosso cristiano, l'alto e il basso si immedesimano: secondo la forma della *Kenosi* di Cristo, che dunque diviene anche la *Kenosi* dei discepoli di Cristo, cioè della Chiesa. Per il discepolato, che accomuna tutti i battezzati, pastori e gregge, non ci può essere altra strada. Ce lo ricorda il Concilio Vaticano II: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo "che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo" (Fil 2, 6-7) e per noi "da ricco che era si fece povero" (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre "ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito" (Lc 4,18), "a cercare e salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo» (*Lumen Gentium*, n. 8).

Perché questo è il punto focale: sovvenire i bisogni delle chiese e perciò i bisogni dei poveri significa *servire Cristo*, servire il Corpo di Cristo che è la Chiesa, servire il povero sul quale traluce il volto di Cristo. E abbiamo qui chiara la dimensione incarnata o, meglio,

eucaristica, in cui si radica il sovvenire ecclesiale. Nell'Eucaristia «segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale» (*Sacrosantum Concilium*, n. 47), il Corpo di Cristo ci è dato e ci costituisce dall'Alto in unità, la lavanda dei piedi, che ad esso intrinsecamente si associa, ci fa abbassare, ci fa chinare in Basso a servire. Come dice Gesù durante l'ultima cena: «Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13, 15).

Vorrei, allora, introdurre i lavori con tre brevi sottolineature che derivano dal nostro servire Cristo e che prendo dalla *Evangelii Gaudium* di papa Francesco, fondamentale e imprescindibile testo di orientamento pastorale per noi oggi, anzi, meglio, testo di orientamento evangelico in prospettiva kerygmatica e pastorale.

La prima sottolineatura è la fraternità. Il sovvenire ecclesiale è un altro modo di dire la fraternità. Osserva il papa: «Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. [...] Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo» (n. 87). Tale fraternità si fonda sulla tenerezza verso i fratelli e le sorelle e, a sua volta, converte i cuori alla tenerezza, radice di partecipazione e corresponsabilità: «il Vangelo – dice il Papa – ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza» (n. 88).

La seconda sottolineatura è il valore kerygmatico dell'amore fraterno. Ci dice papa Francesco: «Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13, 35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: "Siano una sola cosa... in noi... perché il mondo creda" (Gv 17, 21)» (n. 99). Eppure, oggi, questa comunione come mutua stima, tenerezza fraterna ed affetto è talvolta oscurata da una mentalità mondana di critica amara e offensiva, perfino nelle comunità ecclesiali, tra i fedeli. Se la correzione fraterna è implicita nella comunione e, quando è espressa con tenerezza e con tono mite e umile di cuore, fa sempre bene ed edifica la Chiesa, invece questa critica aspra con il suo tono rabbioso e presuntuoso, è distruttiva per la Chiesa, divide soltanto. Non sovviene, sovverte. Ancora papa Francesco ci offre uno spunto chiarificatore a questo proposito: «Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la

profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri. Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali! Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio» (n. 97).

E allora la terza e ultima sottolineatura è il comandamento dell'amore, se non viviamo il quale non ci possiamo considerare discepoli di Cristo. Ecco perché papa Francesco, giustamente, ci dice: «Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell'amore. Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto! Sì, al di là di tutto! A ciascuno di noi è diretta l'esortazione paolina: "Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene" (Rm 12, 21). E ancora: "Non stanchiamoci di fare il bene" (Gal 6, 9). Tutti abbiamo simpatie ed antipatie. [...] Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l'amore, ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi!» (n. 101). Sì, sempre e verso tutti, la nostra sia una parola di amore, di perdono e di pace, che tende la mano anche a chi ci è ostile: vinciamo il male con il bene.

Con questi sentimenti e con questa consegna spirituale, auguro buon lavoro a tutti!

Venezia, 7 maggio 2018

✚ DONATO NEGRO
Arcivescovo